

Fango sul prete anticamorra: custodiva le armi di un clan rivale. E per l'omicidio il gip emette sei avvisi in carcere

Sei arresti per l'omicidio di Don Diana Un pentito: «Ucciso per uno sgarro»

Il sacerdote morto nel '94 accusato dal collaboratore Quadrano di aver offeso il clan appartenente a Nunzio De Falco. Lui stesso avrebbe ordinato il delitto perché il parroco «avrebbe tenuto le armi del clan degli Schiavone». Dure reazioni.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Cinque ordini di cattura per l'omicidio di don Peppino Diana, assassinato alle 7,20 del 19 marzo 1994 nella sua parrocchia di Casal di Principe, mentre stava per andare a dire messa. È stato il procuratore Capo di Napoli, Cordova, ad illustrare ai giornalisti l'esito dell'operazione, tre giorni dopo l'arresto, avvenuto in Spagna, di Nunzio De Falco, soprannominato «lupo», un boss di calibro della «camorra casalese». Secondo il pentito Nicola Quadrano i moventi per uccidere Don Diana sarebbero stati tre: vendicare l'assassinio di un proprio affiliato, attirare la polizia sul territorio del capoclan avversario, Francesco Schiavone, «Sandokan», punire uno «sgarro» dimenticato, vale a dire che quattro anni prima, nel '90, don Diana avrebbe custodito armi del clan che avrebbe «restituito» alla

parte avversa. Ma questo movente è riferito dal pentito «de relato». Ha verbalizzato che a spiegarlo era stato lo stesso De Falco. Oltre a Quadrano e a De Falco, dell'omicidio dovranno rispondere Mario Santoro, Giuseppe della Medaglia, Vincenzo Verde ed un personaggio che è riuscito a sfuggire alla cattura. Nessun procedimento per Armando Quadrano, fratello di Giuseppe, che si è suicidato nel carcere di Campobasso dopo aver confermato le deposizioni del fratello. È proprio il particolare delle armi che lascia stupiti tutti. Don Diana era stato promotore del documento dei parroci di Casal di Principe, «per amore del mio popolo non tacerò» che aveva fatto prendere posizione alla chiesa dopo anni di silenzio. «Non ci credo e non ci crederò mai. La sua è stata una testimonianza di vita limpida, e adesso vogliono sporcarla. Queste accuse sono infamanti». Monsignor Nogaro è

amareggiato ed anche arrabbiato. Nessuna polemica coi magistrati, anzi apprezzamenti per gli sforzi fatti per arrivare alla conclusione dell'inchiesta. «Non ci credo perché conoscevo don Peppino e lui si era sempre battuto contro la camorra, da solo e assieme ad altri». Dal momento della sua morte erano circolate tante illazioni su Don Peppino Diana. Illazioni tutte tese a screditare la figura di sacerdote e di persona impegnata contro la camorra. «Il suo impegno era chiaro, la sua testimonianza limpida, questo è fuori di dubbio», ricorda Nogaro. Sbagliano i magistrati? «No! La magistratura ha fatto bene arrivando alla fine dell'inchiesta. Ma la ricostruzione fornita dal pentito è fantasiosa, perlomeno fantasiosa», aggiunge il vescovo di Caserta. I magistrati dimostrano di credere alla versione del pentito, non altrettanto gli abitanti di

Casal di Principe che hanno conosciuto «don Diana». Che fosse lontanissimo parente di Schiavone lo sapevano tutti, che s'era rifiutato di officiare il funerale per un camorrista assassinato era di dominio pubblico. Le armi? E dove sono finite? Si chiede la gente incredula, visto che dicono ci fossero anche dei bazooka, che la camorra non ha mai usato? Nessuna dichiarazione ufficiale, nessun commento, solo una posizione comune: «parlano i fatti». Cordova ha polemizzato con Nogaro al termine della sua conferenza stampa. Ha ricordato che la richiesta al Gip è del luglio di quest'anno. La Procura ha fatto bene il suo compito. «Non faccio polemiche - ribatte Nogaro bersaglio della critica, neanche tanto velata - Ribadisco che la magistratura, in genere, offre sempre risposte in ritardo. Con tangenti non è stata la stessa cosa? Questa la verità, quella storica». Si ferma un attimo ed ag-

giunge «Se fosse vera questa ricostruzione la Chiesa ne uscirebbe sfiancata. Ma la ricostruzione non è vera. Allora la Chiesa ne esce complessivamente bene. La Chiesa difronte agli attacchi della camorra, fa la sua parte. Con delle grandi vette di impegno. E don Peppino era una di quelle vette». Quadrano ha raccontato tante cose, alcune sono verosimili, altre si sono dimostrate poco credibili. La questione delle armi sembra essere una di queste ultime. In parrocchia infatti si chiedono: come poteva nascondere armi della camorra dopo che lui e gli altri sacerdoti, ben prima di quello che dice Quadrano, avevano firmato il documento contro la camorra, quella che ha portato la forania di Casal di Principe in prima linea contro la criminalità organizzata?

Vito Faenza

Salerno, trenta ordini di custodia cautelare

Nelle conserve usavano pomodoro putrefatto Maxitruffa alla Ue nei guai un dirigente Cirio

SALERNO. Trenta ordinanze di custodia cautelare sono state emesse dal gip della procura di Nocera Inferiore, al termine di indagini che hanno portato alla scoperta di una maxitruffa all'Unione europea legata all'immissione sul mercato per uso alimentare di concentrato di pomodoro adulterato o putrefatto, destinato a uso zootecnico. Gli arrestati sono titolari di industrie conserviere, di agenzie di intermediazione nazionale ed internazionale, nonché di imprese agricole operanti nelle province di Caserta, Salerno, Napoli, Piacenza, Verbania e Viterbo. Le accuse vanno dall'associazione per delinquere finalizzata alla produzione e commercio di sostanze alimentari adulterate e pericolose per la salute umana alla frode in commercio, dalla truffa all'Unione europea ad altri reati di natura fiscale.

L'operazione denominata «Oro rosso 2», è la prosecuzione del blitz del giugno scorso che portò all'arresto di 10 persone. Ad Andrea Merli, 55 anni, responsabile della divisione agroalimentare della «Cirio-Polenghi-De Rica spa» di Napoli, è stato invece notificato un provvedimento di interdizione ad assumere qualsiasi incarico nell'ambito di imprese di produzione e commercio di sostanze alimentari. I carabinieri del Nas hanno accertato che grossi quantitativi di scarti di lavorazione del pomodoro e di concentrato, in stato di putrefazione e alterazione, venivano fittiziamente ceduti da numerose aziende conserviere nazionali a imprenditori agricoli per uso zootecnico: in realtà finivano a industrie conserviere campane per la produzione di concentrato di pomodoro e rivenduti sui mercati africani e arabi. Nell'ambito dell'operazione sono state sequestrate le aziende «La Perla» di Scafati e «Eden» di Teano, 77 milioni di scatole di concentrato di pomodoro, 840 tonnellate di concentrato di pomodoro in fusti avariati e 22 tonnellate di sostanze vegetali sofisticanti, ritenute pericolose per la salute pubblica. Il

valore della merce sequestrata ammonterebbe a oltre 40 miliardi mentre la truffa ai danni della Cee per contributi illecitamente percepiti sarebbe di oltre 30 miliardi. Nell'inchiesta sono state coinvolte 10 industrie conserviere, tre società di autotrasporto, 5 aziende agricole, 3 agenzie di intermediazione e sei di import-export, che immettevano i prodotti sui mercati africani e arabi. Sette persone si sono rese irreperibili e vengono ricercate. Le indagini proseguono per accertare eventuali responsabilità anche da parte di funzionari di aziende sanitarie locali.

In carcere sono finiti Bonaventura Rispoli, 63 anni, di Napoli, Angelo d'Alessio, 47 anni, di Nocera Inferiore, Pasquale Cutolo, 52 anni, Angelo Brizzi, 40 anni, di Viterbo, Stefano Fornari, 44 anni, di Piacenza, e Franco Pecoraro, 56 anni, di Nocera Inferiore. Arresti domiciliari per gli altri.

Morti di Milano, Andrea Bini era assente ingiustificato

Nessuno controllava la camera iperbarica Indagato l'addetto al monitor del Galeazzi

MILANO. Non c'era nessuno davanti al monitor collegato con la telecamera interna alla camera iperbarica quando, alle 11,10 del 31 ottobre scorso, è scoppiato l'incendio che ha ucciso undici persone. Nemmeno il tecnico Andrea Bini, che invece avrebbe dovuto seguire dall'esterno le operazioni nella camera iperbarica dell'Istituto Galeazzi di Milano e che ora è stato iscritto nel registro degli indagati per concorso in omicidio colposo. Bini è sospettato di aver abbandonato il monitor poco prima che l'incendio scoppiasse. Delle indagini, dell'incidente si sarebbe accorto il fratello Massimo, che controllava un'altra delle tre camere iperbariche e avrebbe visto le fiamme dal monitor. Avrebbe chiamato subito

Andrea, che avviò le procedure di sicurezza: interruzione dell'afflusso di ossigeno e avvio dell'antincendio, che però non funzionò perché inefficiente. L'intervento di Andrea Bini, che con Massimo è figlio di primo letto della moglie del prof. Giorgio Oriani, primario del reparto e tra gli indagati per la tragedia, sarebbe stato quasi immediato, al massimo qualche decina di secondi dopo la vampata iniziale. Gli investigatori ritengono che non sarebbe cambiato molto se Bini fosse intervenuto prima, perché l'antincendio non funzionava. Bini, interrogato nei giorni scorsi alla presenza del suo legale, ha negato di aver mai lasciato il proprio posto di lavoro. Sarebbero state le testimonianze e gli indizi raccolti dai carabinieri del

Nucleo Operativo di Milano ad accertare incongruenze e contraddizioni nelle dichiarazioni fatte da Bini poco dopo l'incidente, quando fu interrogato come testimone. Bini riferì di aver visto dal monitor di controllo una fiammata divampare nella camera, come quella di «un'anciafiamme». Bini dichiarò che, dopo aver avviato le procedure di sicurezza, tentò insieme ad altri infermieri di soccorrere in qualche modo le vittime. Gli investigatori stanno anche valutando se Bini dovesse collaborare con il suo collega Massimiliano Felline, morto nell'esplosione con dieci pazienti, nel controllo delle persone che entravano nella camera, in particolare, degli oggetti che queste portavano con loro.

Moby Prince il caso è chiuso Tutti assolti per la seconda volta

LIVORNO. Assolti «perché il fatto non costituisce reato»: anche il secondo processo sulla vicenda del disastro del Moby Prince (140 morti il 10 aprile 1991 a Livorno), dedicato all'episodio di un presunto sabotaggio a bordo del relitto, è finito senza colpevoli. Il processo principale si era concluso in tribunale il 31 ottobre scorso con l'assoluzione dei quattro imputati di omicidio colposo plurimo. Il pretore di Livorno alle 16.15 ha pronunciato un'altra sentenza di assoluzione, stavolta nei confronti dell'ex nostromo del Moby Prince Ciro Di Lauro e dell'ispettore della Navarma Pasquale D'Orsi, che dovevano rispondere di frode processuale per un tentativo fatto all'indomani dell'incidente di modificare la posizione della leva del timone del relitto. «Chiedo la condanna degli imputati, anche per dare un segno: si capisca che una briciola di verità in questo mare magnum di incertezze è stata accertata»: così il pm Emilia Grassi aveva concluso la sua requisitoria, sostenendo che quello che era stato ricostruito in aula era un vero e proprio depistaggio, peraltro conficcato da Di Lauro.

Napolitano: «Melis? Nessun riscatto pagato»

«Fantasia prive di qualsiasi fondamento, che non è serio raccogliere e accreditare». Così il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano interviene sul caso Melis sarebbe «stato pagato un riscatto con i fondi del Governo». «Il Governo e gli organi dello Stato non hanno mai pensato di contribuire all'ipotetico pagamento di un riscatto ma si sono solo preoccupati di concolare a tutte le attività investigative e di polizia per la liberazione di Silvia».



“Che sfortuna, non ho un'auto da rottamare”

**AX 1.0 3P
L. 12.100.000***

Ecco tre occasioni da non lasciarsi sfuggire! Se possedete un'auto da rottamare, Citroën raddoppia il contributo previsto dallo Stato e, in alcuni casi, vi offre di più: fino a



“Che fortuna, Citroën ti fa lo sconto lo stesso”

**ZX BREAK 1.4X
L. 19.300.000***

2 milioni per passare ad AX 1.0 3p e a Saxo 1.1X 3p, fino a 3 milioni per una ZX Break. Se non possedete un'auto da rottamare, Citroën vi garantisce comunque sconti fino a



**SAXO 1.1X 3P
L. 14.100.000***

3 milioni a seconda del modello scelto. Volete cambiare auto? Per fortuna c'è Citroën!

CITROËN. L'AUTO CHE TI PENSA

Sconti fino a 3 milioni anche senza rottamazione. - Per tutti, finanziamenti in 30 mesi a tasso 9%.

Offerta in collaborazione con i Concessionari Citroën valida fino al 30/11/1997

Esempio: Saxo 1.1X 3P Lit. 14.100.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. escluse; importo finanziato Lit. 12.000.000; anticipo Lit. 2.100.000; 30 rate mensili di Lit. 447.600; T.A.N. 9%; T.A.E.G. 11,14%. Spese pratica Lit. 250.000. Imposta Lit. 20.000. Salvo approvazione Citroën Finanziaria.

167-301301